



# Parigi dei misteri e Madrid delle illusioni

## Giralt Torrente e l'ossessione della «recherche»

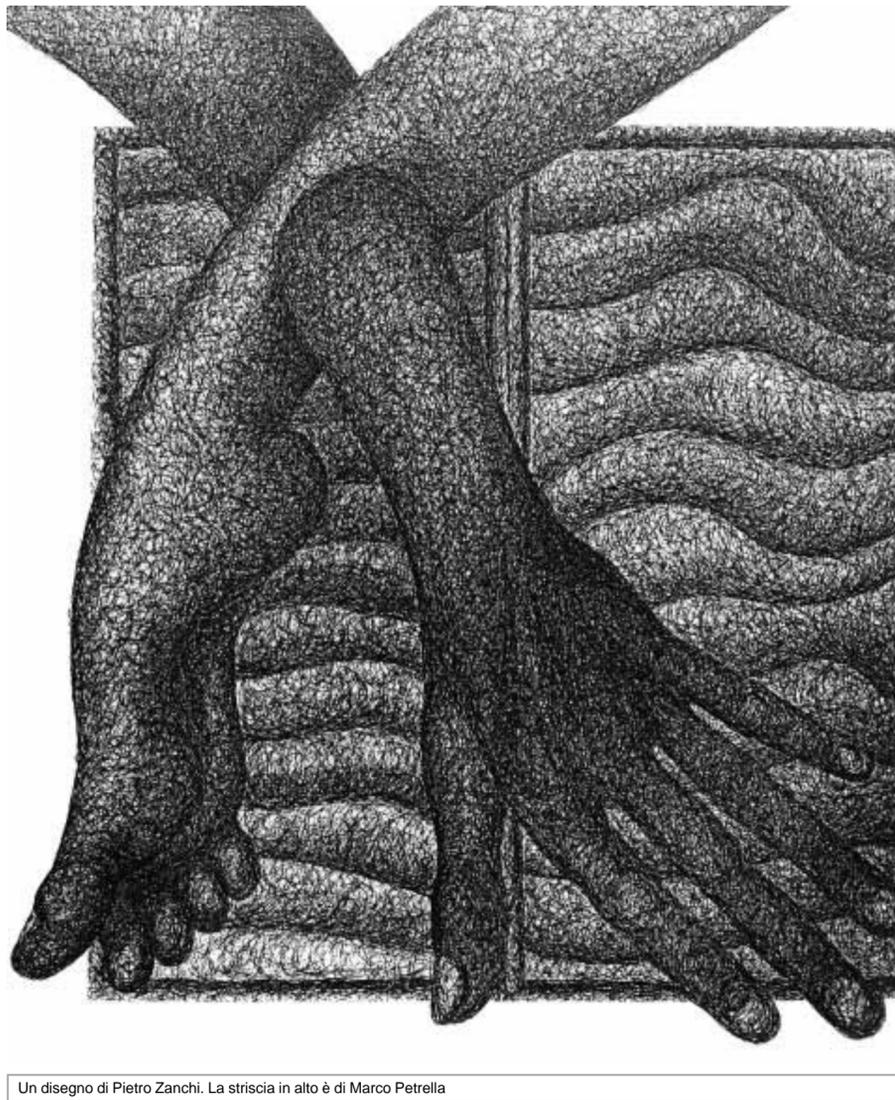
Romana Petri

Ho conosciuto Marcos Giralt Torrente a Roma, al Centro Cervantes, durante una conferenza sul tema «Letteratura e autobiografia». La sua lunga ed erudita relazione verteva sul concetto di indispensabile fusione fra i due elementi.

Leggendo *Parigi*, ho avuto la conferma della coerenza fra teoria e pratica del giovane scrittore spagnolo. Quella di Giralt Torrente è un'autentica *recherche* nel proprio passato con lo scopo di dare forma ai molti buchi neri che lo compongono. E naturalmente, come ogni buona *recherche* che si rispetti, comincia dall'infanzia, rivolgendosi a quel luogo lontano dove ogni travolgimento ha inizio. Un romanzo dalla storia molto semplice: l'infelice matrimonio dei genitori, una donna seria e austera che si sposa con un imbroglione da quattro soldi con manie di grandezza, incapace di cavarsela anche nelle situazioni meno complicate, un mentitore nato con i cassetti pieni di finte carte di identità, sempre in viaggio per periodi che dovrebbero essere brevi e invece si allungano interminabili; un uomo che entra ed esce di galera, insomma il peggiore dei mariti e dei padri. La madre è paziente, sa perdonare, per molto tempo riesce a ritrovare ogni volta un'ingiustificata fiducia. Poi la chiusura definitiva, e l'unico rapporto davvero esistente è quello fra madre e figlio, fatto di molta reciproca cura, ma di poche e mal gestite parole, come se l'unica cosa realmente comunicabile nella vita fossero i fatti, gli eventi secchi, e mai le emozioni. Il volto della madre è quello di una sfinge, e al bambino, per sapere di lei, non resta che indagare per poi scoprire qualcosa che non sarà mai capace di rivelare a sua volta (vedi il misterioso viaggio della madre a Parigi del quale non conoscerà mai il significato).

Pregio e difetto del libro è questa ricostruzione meticolosa del passato che, se per ossessività può avvolgere, a tratti anche stanca, perché l'autobiografia, quando è estrema, spesso non si accorge delle inutili ripetizioni, quelle che solo ribadiscono il concetto o il fatto senza nulla aggiungere alla vitalità o al ritmo del testo. Ma il pregio dell'ossessione è senz'altro quello del circuito chiuso che acceca tutto ciò che sta fuori e fa del passato l'unico plausibile tempo dell'uomo per capire se stesso.

«Siamo soliti pensarci come esseri inamovibili, che riposano su codici e gusti fissi, mentre in realtà siamo in conflitto perenne con noi stessi». E così, dopo anni, il bambino ormai cresciuto si accorge di non pensare più molto a quel padre che ha conosciuto così poco, ma a se stesso e a sua madre, e con rancore, perché quei silenzi del passato nessuna parola al presente li potrà mai colmare. L'amara conclusione di *Parigi* sembra dunque essere questa: se la nostra vita dipende molto dagli altri, capirli sarà opera di grande fatica, cimento che potrebbe anche non portare a nulla. E magari a una nulla inespessivo come il volto della madre ormai vecchia, vittima di una malattia che le ha annebbiato ogni memoria, inoffensivo monito per il figlio che niente c'è di più strano nel mondo di vivere quest'unica vita che ci è toccata in sorte.



Un disegno di Pietro Zanchi. La striscia in alto è di Marco Petrella

**Parigi**  
di Marco Giralt  
Torrente

Fazi editore  
pagine 262, lire 26.000

**Una lunga marcia**  
di Rafael Chirbes

Frassinelli  
pagine 359  
lire 30.000

In questa ampia e sofferta teoria di incontri, di destini che si sovrappongono attraverso il passaggio di consegne delle Storie, si sviluppa il messaggio del romanzo, che si chiude purtroppo con il tempo provvisorio della sconfitta. Incarcerati, torturati, forse persi per sempre alla marcia faticosa intrapresa dai loro genitori, i ragazzi rossi diventano l'emblema di un Paese che dovrà lottare fino ad anni recenti per acquistare una sua identità europea, per allontanare i fantasmi falangisti e franchisti. La marcia è stata lunga e i personaggi del romanzo davvero impegnativo e importante di Chirbes rappresentano il gran mare di vittime sconosciute che hanno sofferto, hanno lottato e si sono sacrificate per l'ipotesi - il sogno - di un futuro migliore, libero.

## Chirbes e trent'anni di lunga marcia

Sergio Pent

Alcuni romanzi trovano un loro valore e una intensa giustificazione nel messaggio che tentavano di promuovere, soprattutto politico e sociale. Non eravamo più abituati a narrazioni in grado di coniugare impegno e valore letterario, la nostra tradizione si risolve, per ora, nel nulla di fatto delle ultime disinvolute generazioni, il nostro viene talvolta recuperato - più per scelta romanzesca che per denuncia postuma - nei tempi di una remota guerra mondiale. Il resto è diventata abitudine, disimpegno, gioco di scrittura. Le vicissitudini politiche della Spagna sono ancora sporche di sangue recente, il franchismo appartiene a un passato appena dietro l'angolo, le contraddizioni del Paese hanno superato anni difficili ben oltre la fine del nostro fascismo per cui un romanzo come quello di Chirbes - all'apparenza legato, per il lettore, a esperienze che noi italiani ritenevamo esaurite con i romanzi di Silone - arriva come un segnale di testimonianza civile necessaria, per non dimenticare.

Il romanzo copre, nella sua tortuosa coralità, i trent'anni più difficili della storia spagnola, dalla fine del secondo conflitto agli anni Settanta. I personaggi assumono connotazioni problematiche, in una Madrid che accoglie dalla campagna le illusioni di contadini e manovali. Le vicende del lustrascarpe Pedro del Moral, del medico emarginato per le sue idee politiche, Vicente Tabarca, del contadino sfrattato Manuel Amado, della borghese Gloria, convergono tutte nelle direzione di una svolta epocale: la Spagna povera ed emarginata cerca una strada per crescere, ma la cerca attraverso una forma di dittatura che favorisce gli animi smarriti e svilisce le ideologie, i sogni di libertà. La lunga marcia del titolo è il cammino faticoso, talvolta disperato, di gente comune che cerca una propria identità accettando il silenzio i compromessi con la propria fede, gente che sogna, innanzitutto, un futuro migliore per i propri figli che vediamo ancora bambini nella prima parte del romanzo. Nella seconda parte sono invece loro, gli ex ragazzini passati attraverso anni di fame, di collegio, di paure represses dei genitori, a individuare nell'ideologia marxista una strada di rinascita. Saranno i figli di Pedro - il pavidò José Luis destinato a un futuro di critico cinematografico - di Gloria - un'altra Gloria libera e battagliera - di tutti gli altri a cercare la via della rivolta attraverso un'emancipazione che passa per l'università, il luogo di un simbolico passaporto sociale che i loro genitori non avrebbero mai nemmeno osato sognare.

L'antifascismo, il carcere, il marxismo, la letteratura. Storia, cultura e autobiografia si intrecciano nel nuovo saggio di Giuseppe Petronio, «Le baracche del Rione Americano»

## Che cos'è la morte, se non ritrovarsi pieni di memoria?

Folco Portinari

Cosa sono *Le baracche del Rione Americano* che danno il titolo all'ultimo libro di Giuseppe Petronio? Sono le baracche provvisorie approntate dopo il terremoto, per noi antonomastico e diventato, per la storia, «di Messina», che formarono appunto un rione di Reggio Calabria. In una di quelle baracche di legno abitò per anni la famiglia di Petronio. L'anagrafe per Giuseppe recita: nato a Marano di Napoli nel 1909. Dunque ha novantadue anni, ben portati a giudicare da questa sua recente fatica, ed egli perciò, almeno credo, il decano della letteratura italiana, un testimone che ha occupato quasi per intero il ventesimo secolo. Storico e professore universitario, il suo nome evoca amori intellettuali che vanno da Boccaccio a Parini fino alla parateletteratura, al «giallo». Non un professore anchilosito, insomma, dentro le armature accademiche. E nemmeno dentro le armature ideologiche o politiche, se mezzo secolo lo ha passato all'opposizione, a opporsi cioè a quella lenta e subdola

rinascita del peggior fascismo, quello che oggi governa l'Italia (per dire, da Gentile a Buttiglione, da Bottai a Gasparri, che precipitò...). Fu prima nel Partito d'Azione, quindi nello Psi lombardiano, infine nel Pci. Una scelta che non poteva non ricadere in idee, sul senso dell'esistere e dell'operare innanzitutto, sulla storia, ma anche del leggere, del saper leggere, data la sua specifica attività. Sul senso e sul metodo. Che significa? Aver fiducia nella funzione della letteratura che non si può esaurire nella autoreferenzialità, una funzione storica più che metafisica. È il suo Gramsci, «pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà (...)». È la definizione, la sua, dell'utopia positiva (...): la battaglia è stata perduta, ha vinto il fascismo: lui è in carcere, malato, impotente. Ma una forza indomita gli suggerisce strategie nuove: dopo la guerra d'assalto perduta quella di posizione; lavorare e aspettare». In petronio i termini si capovolgono o si integrano: «È il contrasto, meno reciso ma più radicato in profondo, che diciamo proprio dell'uomo moderno. In me l'intelligenza e la volontà non confliggono anzi cooperano, alleati, a infrenare un

istintivo paralizzante avvertimento della vanità delle cose. È dal profondo dell'essere che rigurgita, acida nausea, l'angoscia, e sono la volontà e l'intelletto a contrastarla, imponendo una ordinata disciplina di vita (...); ho avvertito il pericolo, e ho scelto il lavoro razionale del critico e l'operosità del fare politica e dell'organizzazione». Si sarà capito, allora, che questo libro di Petronio non è come gli altri, almeno non pare a prima vista, ma si configura quasi fosse un testamento, un lascito. Così lo recepisco io. D'altronde il capitale testamento è l'unico che conti davvero, cosa si lascia agli eredi, a chi viene dopo, quando si è vissuto così a lungo e così a lungo operato. E la memoria, la sua, è il valore residuo quando progetti e sogni non trovano più spazio edificabile davanti a sé, e si coglie finalmente il senso della *vanitas*. Ma, se è un testamento, è da un pezzo che ha incominciato a scriverlo: è il suo metodo ed è la cernita dei valori, il modo di sceglierli, come ci ha dimostrato di recen-

**Le baracche del Rione Americano**  
di Giuseppe Petronio

Unicopli  
pagine 156, lire 22.000

ocorsi anni, delusioni, amarezze - che attraverso il libro ci parlano profeti di vita e persuasori di morte, e che nelle pagine sue sono intrecciate le une alle altre, verità e menzogne, intuizioni geniali e banalità presuntuose. E ho capito che scrivi e glossatori, farisei e talmudisti, scolastici di tutte le età e di tutte le scuole, hanno intessuto intorno ai libri più alti una ragnatela di inutili glosse: una soffocante gramigna». Fino a individuare i «due diversi maestri» della sua esistenza individuale e affettiva, «la Valle e il Libro», come dire la storia e la cultura.

*Le Baracche*, però, procedono come un racconto autobiografico. La «Premessa» è un classico, nel senso che era tipico di molti

filosofi classici lo scrivere, in prima persona, una sorta di trattato sull'avvicinamento alla morte, della quale si percepisce la naturale imminenza. E la sua qualità d'essere secondo natura ce la rende quasi amica o familiare. Se ne può discorrere e si può discorrere con lei. Cos'è la morte? È il trovarsi colmi di memoria, e di esperienza. O di memorie, come spiega Petronio, perché ogni oggetto e ogni accadimento non restano inerti nel tempo, sempre gli stessi, ma li si ricordano in modi e forme diversi col mutare del tempo, modificati dal presente. L'esperienza modifica cioè il ricordo, il significato, senza però cancellare il precedente.

Giocare di memoria vuol dire struggimento, per lo più, e struggimento vuol dire elegia. È un procedere naturale anche questo, inevitabile. Ma in questo caso è un sentimento discreto, il suo, non invasivo, ed è giustificato. Cosa si pretende da un novantenne, che cambi in inno l'elegia? E s'aggiunga, soprattutto, che mezzo secolo della vita di Petronio, specie al sud, è nelle sue pagine l'evocazione di un pezzo di mondo che non esiste più, quello dell'immaginazione e delle metamorfosi im-

maginative, prima delle accelerazioni tecnologiche e consumistiche d'oggi. Una rivoluzione, si usa dire. Non no, quello è concetto e parola di usarsi con cautela, quando il conservatorismo più arrogante si presenta mascherandosi da «rivoluzione copernicana», e quando con troppa facilità e premura si nascondono in soffitta idee che erano speranze. Eravamo davvero tutti sprovveduti sciocchi? «Sola vera rivoluzione è stata, nella mia vita, la scoperta del marxismo, ma venne quando già il mio vecchio mondo intellettuale e morale mi si era consumato; e poi me lo sono ruminato, quel mio marxismo, per anni, me lo sono ritagliato a misura mia, e da allora a oggi me lo sono confrontato, anno per anno, con le tesi nuove con cui, di volta in volta, sono venuto a contrarlo, l'ho corretto, rifiutato, potato, arricchito, non è più quello che una volta ho conosciuto e accettato. Ma proprio per questo, perché me lo sono fatto mio, un elemento di me, non lo rinnego oggi che tanti fatuamente lo buttano via, perché in esso trovo sintonia con il mondo in cui vivo e con me che lo vivo». Grazie, professore, per quest'ultima lezione.